

Scontri davanti agli uffici palestinesi. Dolore e rabbia ai funerali delle quindici vittime dell'attentatore suicida

# Israele sfida l'Anp e occupa l'Orient House

Dopo i raid un gesto simbolico per rispondere alla strage nella pizzeria di Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

La bandiera con la stella di Davide sventola sull'Orient House, il quartier generale dell'Olp a Gerusalemme Est e simbolo delle rivendicazioni palestinesi sulla Città Santa. E quella bandiera sventolerà per sempre, promette Uzi Landau, ministro della Sicurezza pubblica, uno dei falchi del governo Sharon: «Oggi - dichiara alla radio militare Landau - abbiamo ristabilito l'ordine e la legge a Gerusalemme». Un ordine che sa di arbitrio, di paura, di odio. Di morte. Era notte inoltrata quando un'unità di élite dell'esercito israeliano ha fatto irruzione nell'edificio, un'antica villa della famiglia el Husseini realizzata a ridosso della «linea verde» che segnava il confine tra Israele e la Cisgiordania prima della guerra dei Sei giorni (giugno '67).

Le teste di cuoio israeliane agiscono con rapidità e decisione. Il blitz

dura una manciata di minuti. Sette funzionari palestinesi presenti negli uffici vengono fermati e dopo qualche ora rilasciati. Nel giorno della preghiera musulmana, i palestinesi si sentono spogliati di un luogo-simbolo della loro identità nazionale. «L'occupazione dell'Orient House - denuncia Ahmed Abdel Rahman, uno dei più stretti collaboratori di Arafat - mira a distruggere tutti gli accordi siglati nel 1993». Una folla, che vede uniti giovani palestinesi e militanti di «Peace Now», si raduna davanti all'edificio presidiato in massa da soldati e agenti di polizia israeliani. Gli incidenti esplodono immediatamente e coinvolgono anche un gruppo di pacifisti italiani.

Ancora sotto shock per il massacro al fast food (il bilancio definitivo è di 15 morti - più l'attentatore suicida - tra i quali quattro bambini), Israele decide di avviare l'annunciatore rapresaglia, dopo un bombardamento notturno di caccia F-16 contro la cen-

trale della polizia palestinese a Ramallah - partendo da un obiettivo politicamente simbolico: la «riconquista» dell'Orient House, presenza scomoda per le autorità israeliane, una vera provocazione per il sindaco Ehud Olmert, tenace assertore della «Grande Gerusalemme» ebraica. Formalmente, i proprietari dell'Orient House hanno una settimana di tempo per contestare davanti ad una commissione di polizia della città, la requisizione dell'edificio. Ma il «verdetto» è già scritto. Lo ribadisce Ariel Sharon: «Resteremo all'Orient House tutto il tempo necessario», taglia corto il primo ministro. Il tempo necessario, cioè per sempre. «Queste provocazioni così come i bombardamenti israeliani rafforzano l'unità e la determinazione del popolo palestinese», replica a distanza Yasser Arafat. Ma intanto la polizia palestinese ha arrestato due componenti di cellule terroriste che sarebbero coinvolti nell'attentato al fast food.

Una guerra mediatica che si ferma davanti al dolore indescrivibile degli amici e parenti delle vittime dell'attentato dell'altro ieri nella Gerusalemme ebraica.

Dolore, rabbia, commozione, accompagnano il funerale di Judit Greenbaum, un'insegnante di 31 incinta di quattro mesi. Le stesse scene, le stesse domande si ripetono alle esequie della famiglia Schijveschuurder - padre, madre, tre figli di 14, 4 e 2 anni - massacrati dal «kamikaze di Allah». «Una famiglia distrutta - afferma Ilan Orbam, un vicino di casa - erano andati in quel locale per un'ora di quiete e hanno trovato la morte». Un intero popolo si riconosce in quelle vittime innocenti, si rivede in Lili Shalashvili, 33 anni, e in sua figlia Tamara di otto. Il passaggio in pizzeria - ricorda un'amica - era il premio per la promozione di Tamara.

Un premio trasformatosi in appuntamento con la morte.



Militari israeliani presidiano il palazzo del Parlamento palestinese Abu Turk/Reuters. A lato la bandiera con la stella di Davide sventola sull'Orient House Larma/Ap



L'INTERVISTA. Saeb Erekat, ministro e capo dei negoziatori palestinesi: avevamo avvertito Tel Aviv

## «Le esecuzioni mirate aiutano gli estremisti»

«Quella di Gerusalemme era una strage annunciata, provocata dalla scellerata politica di Ariel Sharon per assestare un colpo definitivo all'Anp e al popolo palestinese. Avevamo messo in guardia Israele sulle conseguenze devastanti della politica di assassini portata avanti contro attivisti dell'Intifada. Avevamo sottolineato che il blocco prolungato dei Territori avrebbe rafforzato i gruppi radicali e, soprattutto, indotto singoli individui al gesto estremo. Ma Ariel Sharon non ha voluto ascoltare. E come lui, la Comunità internazionale sorda ai nostri appelli per l'invio di osservatori internazionali nei Territori per monitorare il cessate il fuoco e dare avvio all'applicazione del Rapporto Mitchell. Ed ora non c'è che attendersi il peggio». Parole dure, riflessioni preoccupanti, tanto più significative perché a pronunciare è una delle figure-chiave della leadership palestinese: Saeb Erekat, ministro dell'Anp e capo dei negoziatori palestinesi. In molti lo indicano tra i probabili successori di Yasser Arafat.

**La strage di Gerusalemme ha sconvolto il mondo e innescato una nuova escalation di violenza. All'attacco degli integralisti, l'annunciata rappresaglia di Israele.**

«L'Anp ha sempre condannato e, per quello che è possibile in una situazione di guerra dichiarata da Israele, ha cercato di impedire azioni che colpiscono civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. Azioni come quelle di Gerusalemme fanno solo il gioco dei falchi israeliani che puntano su una soluzione militare alla questione palestinese. Ma tutto questo è chiaro al primo ministro d'Israele».

**Accusare Sharon di responsabilità nel massacro di Gerusalemme è un'accusa forte, dal sapore propagandistico.**

«No, non è così. Ogni atto, ogni dichiarazione di Sharon in questi dieci mesi di rivolta va nella direzione dello scontro con i palestinesi. Il governo israeliano ha puntato alla delegittimazione della dirigenza palestinese: la politica delle "esecuzioni mirate" e il blocco pro-

“ Sull'invio di osservatori la comunità internazionale si è dimostrata sorda

lungato dei Territori, le punizioni collettive e l'uso militare dei coloni hanno alimentato rabbia, frustrazione, desiderio di vendetta. Non si combatte il terrorismo contrapponendo ad esso un terrorismo di Stato».

**La reazione israeliana è iniziata con l'occupazione dell'Orient House**

«Si è trattato di una provocazione politica pianificata da tempo. Ed è l'ennesimo, gravissimo segnale della volontà del governo Sharon di cancellare con la forza ogni traccia degli accordi di Oslo».

**Israele accusa l'Anp di non aver neutralizzato organizzatori e mandanti degli attentati in territorio ebraico.**

«È la politica di Sharon ad aver rafforzato i gruppi estremisti e spostato su posizioni radicali settori importanti della società palestinese che in passato avevano sostenuto il processo di pace. Solo la cooperazione tra intelligence può prevenire, come più volte è avvenuto in passato, attentati-suicidi. Ma questa cooperazione è parte di un negoziato che Israele ha deciso di recidere. E questo vuoto di prospettive politiche, il rifiuto di attuare le stesse indicazioni di una Commissione, come quella guidata dal senatore americano Mitchell, che certo non può darsi amici degli integralisti, finiscono per dare forza a parole d'ordine estreme che però, in questo vuoto, offrono identità, obiettivi, ragione di vita e di morte a tanti giovani che sentono di non avere un futuro».

**Cosa è possibile fare per evitare una guerra totale in Medio Oriente?**

«Un intervento immediato, deci-

so della Comunità internazionale, in grado di frenare i falchi israeliani e di imporre la presenza di osservatori nei Territori. Senza questa iniziativa, la situazione precipiterà definitivamente».

**Resta la sensazione di un ritorno al passato, di un Muro di odio tra i due popoli difficili da incrinare.**

«La pace dei coraggiosi, quella avviata da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin, era un incontro a metà strada, il riconoscimento reciproco delle ragioni dell'altro. A quella pace non abbiamo rinunciato e per quella pace continuiamo a batterci. Ma questo percorso è stato interrotto e non per responsabilità palestinese. Ciò che chiedevamo era un accordo fondato su risoluzioni Onu, la realizzazione di uno Stato indipendente sui territori arabi occupati da Israele nel '67, uno Stato il cui territorio non fosse smembrato dagli insediamenti ebraici. Israele ha affidato la sua risposta ad Ariel Sharon, l'uomo che ha fatto della guerra il suo credo politico».

u.d.g.

## Usa-Medio Oriente

### La pigrizia di Bush junior alibi per il suo disinteresse

Tra i due litiganti, il terzo non c'è. Mentre a Gerusalemme e nei territori palestinesi scorre il sangue, George Bush gioca a golf nel suo ranch nel Texas. Condanna la violenza, deplora la linea dura del primo ministro israeliano Ariel Sharon e le ambizioni del presidente palestinese Yasser Arafat, ma in sostanza non muove un dito. Un editoriale del «Figaro» lo ha accusato di pigrizia. Sembra una tradizione di famiglia: suo padre, George senior, continuò a giocare a golf per tutto l'agosto del 1990, mentre le truppe irachene invadevano il Kuwait, ma almeno, tra una buca e l'altra, preparava una tempesta nel deserto per l'inverno. Il figlio, invece, non prepara un bel nulla. Aspetta che israeliani e palestinesi si stanchino di combattere. Il suo segretario di stato, Colin Powell, è stato rimproverato per eccesso di zelo quando ha cercato di intervenire per frenare le rappresaglie israeliane, o ha offerto l'aiuto della Cia per arrestare i palestinesi che lanciano bombe. Ora ha chiarito che non ha in programma alcun viaggio nella zona di crisi. Non ha nulla da proporre.

Dopo l'ultima strage in una pizzeria di Gerusalemme, Powell ha telefonato ad Arafat e a Sharon. «Se Israele continua ad attaccarci - gli ha detto Arafat, secondo un alto funzionario del dipartimento di stato - ci saranno altri attentati come questo». Sharon non è stato da meno. «Se i palestinesi - ha replicato - non osserveranno un cessate il fuoco, per me sarà impossibile evitare la rappresaglia». Se alla Casa Bianca ci fosse ancora Bill Clinton, i due nemici sarebbero stati convocati a Washington, e messi sotto pressione. L'attivismo dell'ex presidente americano, per la verità, non ha dato sempre buoni risultati. Le sue insistenze per un trattato di pace a ogni costo nel luglio del 2000 hanno fatto perdere la faccia e le elezioni al primo ministro israeliano di allora, Ehud Barak, e

rafforzato i «boia chi molla» palestinesi che Arafat non controlla più.

Clinton voleva il premio Nobel per la pace e si è trovato con un pugno di mosche. Ma il rimedio di Bush è peggiore del male. Dopo aver fatto tanto, e nell'ultima fase addirittura troppo, per risolvere il conflitto tra israeliani e palestinesi, gli Stati Uniti hanno deciso improvvisamente di non fare più nulla. Forse non è pigrizia. Finita la guerra fredda, Bush non ha più il problema di contenere la spinta in Medio Oriente di una superpotenza nemica, ma soltanto di tenere a bada alcuni fastidiosi regimi locali: Sudan, Irak, Afghanistan. Ha un po' meno bisogno di Israele per mantenere la stabilità della regione, e gli interessano meno anche i palestinesi, ormai troppo deboli per minacciare gli sceicchi del petrolio. Il suo elettorato non considera la politica estera una priorità: chiede soprattutto di pagare meno tasse.

Prima di ottenere ogni aiuto da Washington, ha ribadito anche questa volta il presidente, le due parti «devono riprendere la collaborazione tra loro per fermare il terrorismo e la violenza». Come se fosse possibile. La spirale di odio, violenza e terrorismo che gli Stati Uniti hanno contribuito a rilanciare non si fermerà senza il loro intervento. La pace, è ovvio, non è più dietro l'angolo. Ma le democrazie occidentali avrebbero almeno il dovere di fermare le stragi. Gli strumenti ci sono: il piano del direttore della Cia George Tenet per far rispettare un cessate il fuoco, e quello dell'ex senatore George Mitchell per ricostituire un minimo di fiducia e creare le condizioni per una trattativa. Per metterli in pratica occorrono un risolutivo intervento diplomatico e l'invio di osservatori imparziali. Niente lascia sperare che George Bush prenderà l'iniziativa. L'Europa dovrebbe tentare di fare la sua parte.

b.m.

La divisione come via d'uscita dall'odio. Ne parlano lo scrittore Yehoshua, Yossi Sarid, della sinistra israeliana e l'economista Meron Benvenisti

## «Separarsi? Le frontiere creerebbero l'apartheid nei Territori»

«Da Arafat non mi attendo più nulla di buono, ad Arafat non ho nulla da dire. Ho smesso da tempo di credere alle sue parole. Ma alla mia gente, ai tanti israeliani come me angosciati e impauriti ma non in ginocchio, a loro sì ho qualcosa da dire: dobbiamo separarci dai palestinesi, con un atto unilaterale, senza contropartite. Lo dobbiamo a noi stessi, ai valori a cui crediamo e che gli attentatori-suicidi vogliono distruggere».

Dobbiamo realizzare delle frontiere, blindarle, riconoscendo che dall'altra parte vi è uno Stato, con i doveri e non solo i diritti che uno Stato deve assumersi. Non è tempo d'illusioni, di una pace romantica con chi ci odia, ma non deve essere nemmeno il tempo di sciagurate scorciatoie militariste tanto care ad Ariel Sharon». Separazione. Come scelta unilaterale. Separarsi per non

continuare ad odiarsi, per non dover offrire un alibi - la lotta all'occupante israeliano - a chi esalta le stragi d'innocenti come quella consumata a Gerusalemme. Più che una proposta è un'invocazione quella lanciata da Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. Perdere una parte di territori occupati per non perdere la propria «anima», la propria identità nazionale: «L'alternativa alla separazione - spiega Yehoshua - non è il mantenimento dell'attuale status quo, ma l'annessione dei Territori e della popolazione palestinese che in quei territori vive. Ma così facendo avremmo cancellato l'elemento fondante di Israele, la sua ragione di esistente: essere lo Stato degli Ebrei».

Separarsi, riconoscendo all'altro da sé la dignità di essere un popolo e non una massa di profughi:

«Una separazione - afferma Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra laica israeliana - deve comportare un compromesso territoriale sostenibile per ambedue le parti e dunque accettare, ad esempio, che sul territorio su cui i palestinesi edificano il proprio Stato non vi sia una presenza di colonie ebraiche, altrimenti sarebbe una separazione

Il romanziere: non credo più in Arafat dividiamoci dai palestinesi con un atto unilaterale, senza contropartite

camuffata».

Ma è la materialità delle condizioni di vita dei due popoli, oltre che le resistenze politiche della destra israeliana, a porre interrogativi ineludibili sulla fattibilità di questa separazione. Alcuni dati, innanzitutto: nelle zone autonome vive il 90% della popolazione palestinese, ma non ci sono risorse per tutti. Il rapporto dell'economia palestinese con quella israeliana è di assoluta dipendenza: i prodotti palestinesi sono commercializzati attraverso i canali israeliani; l'80% delle importazioni nei Territori resta monopolio di Israele. Un gap che i dieci mesi di rivolta, e il blocco dei Territori deciso da Israele, ha ulteriormente allargato: il reddito nei territori autonomi si è ridotto del 46%, la disoccupazione balzata dall'11 al 38% con picchi del 53% a Gaza; un deficit mensile di oltre 90miliardi di

lire per l'amministrazione dell'Anp. Ed è in questo contesto che la separazione va inquadrata.

«Parlare di separazione tout-court senza fare i conti con i dati materiali - sottolinea Meron Benvenisti, tra i più autorevoli economisti israeliani - significa chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Parlare di separazione senza definire strumenti economico-finanziari di supporto all'apparato produttivo palestinese, vuol dire realizzare di fatto nei Territori un regime di apartheid».

E questo non allenterebbe di certo la tensione e i conflitti». Perché la pace - ricorda Benvenisti - non è solo un problema di confini, di frontiere presidiate, ma è anche problema di giustizia sociale, di condizioni di vita decenti. Beni introvabili oggi in Palestina.

u.d.g.